

Poesia/ 1 Maddalena Bergamin

Assenze vissute in quadri esistenziali

di Francesco Cionfoli

Nel suo nuovo libro, *Eravamo felici per sbaglio* (Interlinea, pagine 160, € 14), Maddalena Bergamin (Padova, 1986), insegnante di italiano e francese a Parigi, non solo scrive versi «in una lingua affilata e precisa» — come scrive Giovanna Frene nella puntuale e esauriente postfazione al volume —, ma ritrae l'assenza in ogni sua forma, l'astensione dal vivere e l'indifferenza al mondo. Già i versi iniziali di *L'ultima volta in Italia* (Interlinea, 2017), «Non sa di come sia estranea alla nostra/ la vita che di noi si racconta», erano il preludio di qualcosa di grande che ora si estende e si materializza in precisi quadri esistenziali, riconoscibili dai versi e dalle note corredate ai testi delle cinque sezioni della nuova raccolta.

È l'assenza di empatia, interesse altrui, condivisione della gioia, partecipazione del dolore, amicizia — o per dirla con una sola parola, di umanità — che domina la cruda, perché realistica, analisi sociale dell'autrice. Spesso l'effetto è filtrato da una cecità irrimovibile dei soggetti in questione o da uno slittamento della percezione sensoriale — «guardare» è altro verbo rispetto a «vedere», e si può osservare in vari modi e per svariate ragioni: «La prigionia è nell'occhio/ incattivito dal niente» è tra i distici più significativi dell'opera. O ancora, nei versi di *Vacanza*, «E negli occhi/ di quello che

piange, malmesso/ che vedi e non guardi perché/ forse sei stato anche tu», si rivela l'etimologia della parola — opposta alla positiva opinione comune — già specificata da Bergamin sopra al poema stesso: «Esser vacuo, sgombro, libero da occupazioni».

Tanti e disparati sono i protagonisti «assenti» della poetessa padovana: i parigini senza faccia e con addosso una maschera che assolvono ai doveri e obblighi imposti dal buon costume; i partecipanti mai abbastanza partecipi di un funerale e i familiari del defunto che danno priorità alle forme rituali; i testimoni silenziosi degli atti violenti; i suicidi — o coloro che hanno tentato di porre fine alla propria vita — che assistono, prima e durante l'atto, a una cieca indifferenza e, in seguito, a una spudorata maldicenza che sfocia persino in vergognosi cori da stadio mai banditi. C'è chi aspetta con pazienza la vita, come Emily Dickinson, e chi la rincorre, la sfiora senza mai del tutto prenderla, come le poetesse

Sylvia Plath, Anne Sexton ed Elizabeth Bishop. Figurano, poi, gli innamorati rifugiati nel passato e in crisi nel presente, e coloro che del proprio amore devono fare nascondiglio e fuga perché ancora perseguitati, «Gazzelle per destrezza/ in mezzo alla foresta/ della civiltà». Invece, gli alunni «assenti», svuotati e all'apparenza ostili, non sono altro che cervi che reclamano «uno spazio [...] lungo strade asfaltate» in un mondo di «bestiale/ supponenza»: l'ironia e le antitesi collocano animali e umani nella giusta posizione.

Pesa, infine, come un macigno un'assenza verbale e gestuale a cui non si può porre rimedio: la morte del padre, tema soprattutto della sezione «Les jardins du Palais-Royal». In *Papà non taglia l'erba*, e negli altri testi a lui dedicati, Bergamin, attraverso una piena e vivida presenza del ricordo, incastona scene e istanti di un passato perduto. I versi finali e staccati, «Papà che ne se va/ e io che resto qua», acuiscono la distanza e l'assenza, gridano un dolore profondamente personale. E nel tempo, da quel momento, si alterneranno tempeste e sole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

